Roma 21 Maggio 1933
A. VI. N. 20 Serie VI - N. 26
ESCE OGNI DOMENICA
Direzione e Amministraz.:
Largo Cavalleggeri N. 33

AZIONE FVCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI D'AZIONE CATTOLICA TRA UNIVERSITARI

C. C. con la Posta
PREZZO DEGLI ABBONAMENTI
Ordinario . . . . . L. 15
Sostenitore . . . . . » 20
c/c/ Postale N. 1/12429
Ai soci il giornale è inviato gratis
Un numero separato cent. 50

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ
Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma) Le tariffe non comprendono le tasse governative.
La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenese inopportuni - Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice *Studium* richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'"EDITRICE STUDIUM„
STVDIVM — RIVISTA MENSILE DI PENSIERO UNIVERSITARIO
CORSI E DISPENSE — DI STUDI UNIVERSITARI
QUADERNI — DI ATTUALITÀ E CULTURA
LA CATTEDRA — COLLEZIONE DI DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20), Per 10 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — *Una col.*: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

L'apostolato della stampa quotidiana

Validissimo è l'apostolato della preghiera, della parola, dell'esempio, ma dev'essere integrato dell'apostolato della stampa in genere e di quella quotidiana in specie.

E proprio su quest'ultima, modernissima, indispensabile forma di apostolato, quello della stampa quotidiana cattolica, vogliamo chiamare la meditazione dei nostri amici, in vista della giornata apposita pro - giornale quotidiano indetta, per superiore disposizione, in tutte le Diocesi d'Italia.

▪

Non c'è un cattolico in Italia che non sia convinto dell'importanza e necessità di una forte e diffusa stampa quotidiana, apertamente militante in un'ordine di idee schiettamente cattolico, tanto più dopo i felici avvenimenti che hanno giuridicamente soldato l'unità degli spiriti di tutti gli italiani in un solo amore per la Chiesa e la patria.

Ma di fronte a questa convinzione che dappertutto e sempre si manifesta perfino con le stesse parole, sta il fatto doloroso, che la stampa cattolica militante è troppo scarsa, poco diffusa, non abbastanza sostenuta, e si trascina avanti in una lamentevole penuria di mezzi e solo a prezzo di immensi e talora eroici sacrifici di pochi, nell'indifferenza di quelli stessi che con frequenza e sincerità lamentano questo stato di cose e invocano una situazione migliore.

È questo un titolo di inferiorità — dobbiamo riconoscerlo — dei cattolici italiani in confronto di quelli di altre nazioni, nelle quali essi sono anche in minore numero che in Italia, ma in questo campo sono più intraprendenti, attivi e attrezzati e possono giustamente gloriarsi di avere una stampa quotidiana che non solo per il valore delle idee che diffonde, ma altresì per la perfezione tecnica, per la diffusione e per l'autorità suscitata sulla pubblica opinione è all'altezza dei migliori giornali moderni.

Noi invece da tempo ci culliamo in facili lamentele e in augurii teorici e così la situazione dolorosa si perpetua, anzi va aggravandosi.

Infatti nell'anteguerra i quotidiani cattolici erano una trentina; nell'immediato dopoguerra erano sedici e ora sono ridotti a sei; accenniamo al fatto doloroso senza ricercarne le cause.

▪

Risulta chiaro da questa constatazione quanto sia necessaria e provvidenziale la celebrazione di una speciale giornata, in cui, da un canto all'altro d'Italia tutte le voci a nostra disposizione chiamino i cattolici alla considerazione di questo dovere sociale, tanto inculcato in autorevoli documenti, dall'adempimento del quale dipende, in notevole parte, il contributo che essi possono portare al bene della Chiesa e della patria, la loro posizione e influenza nella pubblica opinione, la loro rispondenza ai bisogni dei tempi, il loro cuore stesso di fronte a quanto sanno fare gli altri cattolici del mondo.

▪

Non già che vi sia penuria di stampa cattolica in Italia: ce n'è in abbondanza, ma si tratta di stampa periodica, dalla rivista di cultura al settimanale diocesano, al foglietto o bollettino parrocchiale. Anch'essa fa un gran bene, ma nessuno immagina che essa possa supplire il giornale quotidiano.

È infatti il quotidiano che esercita una decisiva influenza sugli spiriti della grande massa: esso è l'alimento giornaliero delle menti, il materiale di giudizio su avvenimenti, uomini e cose, la fucina delle convinzioni e degli ideali in ogni campo delle umane attività. Da molti, o per la stima che gode il giornale preferito, o anche per una certa adattabilità intellettuale, ciò che esso pubblica non si discute, si accetta, e, se anche non è in armonia con precedenti mentalità o atteggiamenti psicologici, non si rifiuta, ma penetra senza lotta e si stratifica nello spirito, e viene presto il giorno, in cui il lettore pensa, parla, discute, difende posizioni e punti di vista in modo consentaneo col giornale che ha letto e da cui è stato trasformato e conquistato.

Applicando un noto proverbio, si può affermare: dimmi che giornale leggi e ti dirò chi sei. Nessun compagno, invero, è più assiduo al nostro fianco nelle sue visite quotidiane, aspettato, consultato, specialmente nel fervore del dibattito di pubblici problemi; nessuno rimane tanto insistentemente con noi, nelle nostre case, nei nostri viaggi, sul tavolo di studio, dappertutto.

Chi dunque potrebbe difendersi dalle influenze di questo amico apprezzato e ricercato? Dopo il termine degli studi, nella vita professionale, degli affari, del lavoro, il giornale è per moltissimi quasi l'unica lettura, l'unico alimento spirituale, l'unico direttore e informatore nel campo delle idee.

▪

Non disconosciamo il valore e i meriti dei numerosi quotidiani che si pubblicano in Italia e che hanno grande autorità nel campo politico italiano e mondiale. Ma ciò non diminuisce la necessità di una forte stampa cattolica e l'alto valore che essa può avere per il bene pubblico.

Il quotidiano cattolico ha un suo compito particolare: quello cioè di diffondere nelle famiglie le dottrine della Chiesa, recando un valido contributo all'educazione nazionale; di interpretare gli avvenimenti politici e sociali alla luce della dottrina cattolica, tanto benefica per le sorti dei popoli; di portare a conoscenza delle masse i mirabili insegnamenti contenuti negli immortali documenti pontifici, che rimangono ignorati da molti, illustrandoli e commentandoli, sopratutto nel loro valore sociale; di risvegliare le coscienze assopite quando si presentano dei pericoli per la fede o la morale, per l'unità e la integrità della famiglia, per la retta educazione delle nuove generazioni, e, in genere, quando insorgono, frequentemente importati dall'estero, elementi che attentano alla sana e forte compagine del grande popolo italiano.

La giornata pro quotidiano cattolico ha dunque alti intenti religiosi e patriottici, e, se tutti i veri cattolici debbono contribuire generosamente alla sua buona riuscita, gli Universitarii vorranno essere in prima fila, perchè si tratta, in ultima analisi, di un problema squisitamente culturale e formativo, e come tale rientra nel compito loro affidato dall'alto. Benchè occupati nella preparazione dei vicini esami, essi si presteranno, come validi propagandisti, a tenere conferenze, a chiamare a raccolta, a persuadere ed entusiasmare per la soluzione degna e definitiva di un problema, che per i cattolici italiani è sostanziale e non più differibile.

Pietro Coffano

CORRIERE DI PARIGI

Un educatore singolare

PARIGI, maggio.

Recentemente un foglio nazionalista parigino si faceva eco delle preoccupazioni suscitate fra gli abitanti di Saint Paul-de Vence (Alpi Marittime) dall'attività di un certo Freinet, maestro di scuola.

Il giornale pubblicava anche un dettato, istruttivo in verità, tolto dal quaderno di uno scolaro del Freinet.

Val la pena riferirlo: « *Il mio sogno.* — Ho sognato che tutta la classe s'era ribellata contro il sindaco di Saint-Paul il quale non voleva darci più le forniture gratuite. Il Sig. Freinet era davanti. Egli disse al Signor sindaco: « - Se non volete pagarci più i libri vi uccidiamo - ». « - No - ». « - Saltategli addosso, disse il Signor Freinet - ».

Io mi slancio. Gli altri hanno paura. Il Sig. Sindaco estrae il coltello e mi dà un colpo alla coscia. Infuriato prendo il mio coltello e l'uccido.

Il signor Freinet è diventato sindaco e io sono andato all'ospedale. Quando sono uscito mi hanno dato mille franchi ».

◆

Questo scritterello edificante e altri del genere hanno suscitato grande impressione negli ambienti parigini, dove, da un po' di tempo in qua, si è piuttosto inclini a trasformare degli indizi, più o meno platonici, in gravissimi pericoli nazionali.

Ma non mancano i difensori del Freinet. Per chiarire la questione, un giornale molto diffuso (*Marianne*) ha fatto interrogare da un redattore il maestro di scuola di Saint-Paul.

— Attraverso me — ha detto il Freinet — di tenta di colpire un sistema educativo di cui sono la chiave, e che non resisterebbe al mio trasferimento. La politica...

— Siete comunista ?

— Questo non può riguardare nessuno. E' come se ci si preoccupasse di sapere se io sono buddista o israelita. Che poi pensi del comunismo ciò che voglio, è affar mio. E' tutto e deve bastare. Per il resto rispetto i programmi...

— E, ditemi, quei testi pubblicati ?

— I falsi dettati ? Molto semplice. D'altra parte è necessario che insieme spieghi tutto il mio sistema. Ogni giorno dò agli scolari un tema da svolgere su ciò che l'attualità locale... ci offre... Il primo vantaggio di questi argomenti familiari è quello d'interessare il fanciullo a cose che egli ben conosce. Questo tema sarà la base del lavoro del giorno, il centro d'interesse intorno a cui gravita tutto.

« Gli svolgimenti, cortissimi, vengono poi letti da uno scolaro. Infine la classe vota per designare il migliore. Notate la piena indipendenza del fanciullo. Io non intervengo in nessun modo.

« Lo svolgimento scelto viene studiato, lo si raddrizza sintatticamente, serve di base ad un esercizio di vocabolario, ed è raro il caso che non se ne possa dedurre anche un problema d'aritmetica. Frattanto, la squadra di turno compone con i caratteri mobili il testo prescelto. Giacchè tutto il mio sistema è basato su la stamperia a scuola. Perchè ? Perchè, in primo luogo, questo interessa moltissimo il fanciullo; e in secondo luogo perchè esercita il suo senso estetico, il suo occhio, la sua abilità manuale; infine perchè permette di comporre dei veri e propri « libri di vita », i quali tirati in gran numero, rilegati per cura degli scolari stessi, costituiranno una testimonianza del lavoro compiuto a scuola, molto più interessante di quella data dai quaderni...

« Ogni pagina del libro rappresenta un giorno di vita della classe, viene letto dai genitori, inviata all'ispettore primario, a tutti i nostri corrispondenti e a più di trecento scuole francesi e straniere. Ed è questo che si chiama azione *clandestina*.

« Vedete da ciò il meccanismo della origine dei testi incriminati: il primo: « Il mio sogno » è opera di un povero fanciullo che ha tare abbastanza visibili, quasi un anormale. Debbo dire d'altra parte che il mio metodo, per confessione della famiglia stessa, l'ha guarito poco a poco dai suoi cattivi istinti... Si è parlato in questa circostanza di psicanalismo. E' una parola grossa. Ma è certo che i miei scolari esprimendo liberamente i loro istinti malvagi se ne liberano e che la moralità mentale e fisica... dei ragazzi è, nella mia scuola, molto notevole ».

◆

Dunque, gli allarmi sarebbero infondati perchè si tratta di un educatore. Anzi, di un educatore riformista che ha trovato, finalmente, il modo di creare la vera scuola neutra. Non dice egli stesso, che col suo sistema su la personalità del fanciullo non viene esercitata nessuna pressione e che anzi essa viene rispettata al massimo grado ? Così le apprensioni si sono venute calmando in molti ambienti, benchè alcuni giornali abbiano continuato la loro campagna. Anzi, perfino un professore della Università cattolica di Lilla si è affrettato a compiacersi col Freinet, per il suo tipo d'educazione « che tanto giustamente fa appello alla spontaneità creatrice del fanciullo », senza peraltro prendere posizione nella questione di Saint-Paul « su cui sono troppo poco informato ». La saggezza popolare afferma che è più opportuno tacere su le cose che non si conoscono a fondo; forse il professore di Lilla avrebbe fatto bene a tener presente questo insegnamento, invero assai elementare, del senso comune.

◆

Osserviamo un po' questo metodo Freinet. L'idea della stamperia unita alla scuola, può apparire, a prima vista, molto geniale. Ma subito sorgono i dubbi. Non c'è pericolo che con questo sistema i fanciulli vengano indirizzati precocemente verso la letteratura ? Tutti sappiamo quale effetto produca in noi il vedersi stampare un articolo, una novella, una poesia. Ora non è probabile che il fanciullo nello svolgere il suo tema si preoccupi più che altro dei suoi eventuali lettori ? E allora la spontaneità tanto decantata dove va a finire ?

L'assoluta libertà che il Freinet concede ai fanciulli può avere, poi, conseguenze anche più gravi.

L'anima del fanciullo, infatti, non è libera: essa subisce fortemente l'influenza dell'ambiente familiare o scolastico. Ora se un fanciullo della scuola di Saint-Paul nel descrivere un sogno, parla, come avviene nell'esempio più sopra riferito, di un delitto e per giunta di un delitto compensato con danaro, si può esser certi che questo fanciullo ha sentito, in famiglia o altrove, propositi di quel genere. Egli infatti se può concepire l'uccisione, non può certo concepire l'uccisione retribuita che richiede già una facoltà di calcolo che esula dalla sua mentalità.

Il maestro fa leggere questo genere di componimenti evitando di fare apprezzamenti di carattere morale. Il fanciullo rimane dunque nella sua convinzione, e poichè il maestro non dice nulla (bisogna ricordare che per i piccoli il maestro è l'autorità indiscussa e indiscutibile) egli troverà ingiusto che l'attuazione pratica dei propositi formulati nello scritto, venga punita. E non parliamo poi dei precetti di una qualsiasi morale positiva. Inoltre gli scolari si influenzeranno scambievolmente e, ove manchi una salda educazione familiare, finiranno per chiedere il più assoluto rispetto della loro « personalità » anche quando saranno uomini.

Infine è da notare il concetto puramente freudiano che ispira il sistema Freinet (« I miei scolari esprimendo liberamente i loro istinti cattivi se ne liberano »). Ammesso che questa catarsi possa avvenire è proprio certo che essa sia veramente purificatrice, come dice la parola ? Noi cattolici lo escludiamo nel modo più categorico. E molti autori dicono che il trattamento psicanalitico raggiunge proprio il fine opposto a quello desiderato.

E', dunque, evidente che il sistema Freinet può essere quanto mai pericoloso. In Francia esso è ancora oggetto di vive polemiche; e le polemiche hanno avuto un incremento nel fatto che il Freinet è stato censurato dal ministro dell'educazione nazionale per « errori commessi nell'insegnamento — errori che sarebbero stati più gravi se fossero avvenuti dopo un avvertimento — ».

Il Freinet è stato costretto a chiedere tre mesi d'aspettativa dagli infuriati abitanti di Saint-Paul de Vence. Le discussioni continuano ma ogni decisione definitiva è rinviata oramai al nuovo anno scolastico.

c. g.

L'eredità del marxismo

La stampa internazionale ha ricordato in questi giorni il cinquantenario della morte di Carlo Marx. Nome tanto familiare alle generazioni di ieri quanto ignorato da quelle di oggi. Nel ciclo della storia, il marxismo è una di quelle costellazioni che volgono verso il tramonto e vanno raffreddandosi.

Eppure Marx è stato proclamato un « profeta », ed il *Capitale* fu per decenni un « vangelo ». Quando si pensa alla dialettica dell'errore si resta impauriti di fronte alla sua capacità diffusiva ed alla vigoria con la quale si consolida nelle coscienze. Bisogna talvolta che intere generazioni espiino certe iniquità dottrinali perchè gli uomini possano sbarazzarsi di quelle dottrine che offendono la verità e la giustizia.

A cinquant'anni dalla morte di Marx si può dire ch'egli è ben morto: il marxismo ha fatto la sua esperienza e, attraverso ad una serie di fallimenti, si è ridotto ad una pura dottrina economica sulla quale è forse ancora lecito discutere in tono non elegiaco.

Il marxismo è fallito come « religione ». Aveva tentato di dimostrare agli uomini che il regno di questo mondo è l'unico regno nel quale si possa sperare, e che noi stessi siamo il nostro dio, unico possibile oggetto della nostra fede. Questa religione lasciò gli uomini insoddisfatti ed infelici; sopratutto increduli del nuovo dio troppo umano per essere divino.

È fallito come « concezione della vita ». La « Lebensanschauung » del marxismo è tutta sintetizzata nella tesi di laurea di Marx, nella quale si trovano esposte e difese le idee di Epicuro. Lo stesso proletariato si è dimostrato migliore di quanto Marx pensava: è apparso più generoso, più altruista, più umano. Quando la storia ha voluto, è andato a combattere ed ha dato sangue e vita per la sua casa.

È fallito come « dottrina morale ». La distruzione della famiglia, e di tutti i preziosi valori morali che ad essa sono legati ha urtato contro i più radicati e connaturati sentimenti della natura umana Anche le prediche sulla solidarietà proletaria hanno seminato più odio che solidarietà: l'interesse divide e non unisce.

È fallito infine come « rettorica ». Il marxismo si era creato uno stile ed un vocabolario nel quale i termini schiavitù, emancipazione, proletariato, parassitismo occupavano posti eminenti.

Questo vocabolario è diventato arcaico. Ma tali fallimenti non significano che la triste eredità del marxismo non avveleni anche la nostra epoca.

◆

Il marxismo inteso come « dottrina economica » e come affermazione del primato del materiale sullo spirituale ha invece gettato e getta tutt'ora turbamento nel mondo.

Molti dei principii fondamentali di Marx non sono stati negati dalla nostra generazione che li ha invece conservati ed assimilati attraverso un'elaborazione che ha lasciato cadere le forme ma ha mantenuto la sostanza.

Infatti il « materialismo storico » si è trasfuso nello « storicismo idealista »: è significativo il fatto che ambedue queste dottrine prendano le mosse dalla filosofia hegeliana: ambedue sono negazione del dualismo cristiano di spirito e materia in quanto sono tentativi di riduzione della realtà ad unità. Filosoficamente le due posizioni si equivalgono come affermazione di un'identità che presume di eliminare ogni dualismo: infatti, dire (con il materialismo storico) che il mondo dello spirito non è altro che il mondo della materia, equivale a dire(con lo storicismo idealista) che il mondo della materia non è altro che il mondo dello spirito. Ambedue sono filosofie di questa terra e per questa terra, ed ambedue riducono il divino all'umano. Inoltre, come « storicismi », sono filosofie del fatto compiuto ed implicano quel determinismo che è uno dei postulati della dottrina socialista.

Quindi, se il materialismo storico è morto, il suo cadavere si chiama oggi idealismo storicista.

Venendo più particolarmente alle dottrine economiche del marxismo, si può notare come la concezione del « socialismo classista » ed « internazionalista » tenda a trasformarsi nella concezione del « socialismo statale » e « nazionalistico ». Il nazional-socialismo è infatti il movimento politico del giorno.

Ciò che Marx aveva predicato della « classe » in senso universale (« lavoratori di tutto il mondo, unitevi ») è in parte crollato. La guerra delle nazioni ha contribuito a sviluppare un sentimento di solidarietà nazionale che il marxismo aveva sempre negato ed ha indebolito i sistemi classisti della lotta economica.

Indeboliti ma non negati: vi è stato più che altro uno spostamento di termini e questa similarità di fenomeni può essere confermata da fatti molto sintomatici. Per esempio, il marxismo tendeva alla negazione della proprietà privata in funzione delle sue premesse solidaristiche. Le concezioni nazionalsocialiste, attraverso i sistemi di controlli e sussidi statali, attraverso i nuovi metodi della economia e moneta manovrata tendono a limitare sensibilmente il concetto di proprietà privata: e ciò pure in nome di un interesse sociale. Il marxismo quindi è in parte sopravvissuto come collettivismo economico, come negazione dell'economia liberale individualistica e privata.

L'economia mondiale tende ad avere sempre più, come Marx aveva previsto, un carattere pubblicistico: dalla lotta di classe si è passati alla lotta doganale, ma si è sempre nell'ambito di un collettivismo e socialismo di Stato che, senza essere classista, si risolve però in una riduzione sensibilissima del valore della proprietà privata.

◆

Contro e malgrado il marxismo, si è riaffermata la vitalità della religione della famiglia e della patria. La proprietà, invece, sta subendo una evoluzione dalla quale non è estranea la malefica influenza marxista.

Marx aveva ben capito il « valore rivoluzionario della macchina »: l'industrialismo doveva condurre alla crisi del capitalismo che, dopo aver soffocata la piccola industria, si è frantumato nell'azionariato anonimo finchè, attraverso una crisi di superproduzione, dovette finire a chiedere l'aiuto dello Stato divenuto supremo regolatore dell'economia e della proprietà privata.

Più che attraverso un riformismo evolutivo la trasformazione si attuò con sistemi rivoluzionari: più che opera di masse e di classi fu opera di individui e di nazioni.

Nel cinquantenario della morte di Marx può essere interessante analizzare che cosa mai il marxismo abbia gettato nel macchinismo economico, le cui ruote vanno ogni giorno allentandosi ed il cui movimento si fa sempre più pesante e difficile.

Guido Gonella

Per l'attività culturale

CORSO DI RELIGIONE

La Dottrina Cristiana

LEZIONE XIV

(a. m.)

L'ordine soprannaturale

Quando, nelle precedenti lezioni, parlavamo dei misteri, abbiamo visto che la nostra ragione ha i suoi limiti oltre i quali le sue cognizioni non giungono. Se esistano o meno delle verità superiori a questo termine essa da sè non ce lo sa dire.

Dicevamo però che la Fede, affidandoci all'infallibile testimonianza di Dio, illumina, sia pure languidamente, quelle regioni superiori e permette all'intelletto di entrare timido nel campo del mistero. Così la fiaccola della fede ci ha permesso un umile contemplazione del più sublime dei misteri, la SS. Trinità.

Or ci vien da chiedere: potremmo noi penetrare in questa sfera Superiore non con la sola mente, ma con tutti noi stessi?

Per rispondere bisogna prima vedere cosa sia, in rapporto all'uomo, ciò che esiste sopra di lui, vale a dire cosa sia

I. - IL SOPRANNATURALE.

Prima di salire al secondo piano, diamo uno sguardo al pian terreno.

1) *Cos'è il naturale?* Chi con gli idealisti asserisce che tutte le cose ed i fenomeni procedono da un unico principio ideale che in loro continuamente si evolve, non può ammettere niente di stabile e determinato, perchè appunto nell'evoluzione e mutazione egli pone l'essere delle cose. Leggi naturali, fisiche o metafisiche, che determinano le relazioni delle cose fra loro? Non esistono, supporebbero che vi sia qualcosa di oggettivo e stabile la cui essenza non sia divenire ed essere pensato. Quindi costui non potrebbe logicamente provare che un bruto non giungerà mai a ragionare, o che è inutile sperare di veder domani il leone ridursi a far la vita innocua e più pacifica d'erbivoro.

Ma, parlando della creazione, abbiam visto che l'idealismo, come qualsiasi panteismo, è assurdo e inammissibile.

Del resto il buon senso ci fa capire che ogni cosa ha la sua natura che rinchiude entro determinati limiti la sua attività. Ogni specie di minerali, e tutti i minerali hanno nature diverse da quelle dei vegetali, e così via. Si potrebbe fare una scala degli esseri, al fondo della quale stesse il più meschino, al sommo il più perfetto. Ognuno di essi contiene, pur in modo diverso, la perfezione degli altri a lui inferiori ed in più la sua propria che quelli non hanno. Perchè ognuno deve star sempre sul suo gradino? Perchè, ha una natura che non gli permette di essere... quello che non è. Il legno è solo legno, il ferro sempre ferro.

Quindi la *natura* degli esseri è ciò per cui ogni cosa esiste ed agisce nel modo a sè conveniente, non in altro, e *naturale* è quello che conviene alla natura di ciascun essere.

b) *E il soprannaturale?* Supponiamo ora che un essere, pur restando quello che è, acquisti delle doti quali competono solo ad esseri più perfetti di lui. Tale dote eccederebbe le sue forze, senz'essere contraria alla sua natura la quale anzi ne resterebbe perfezionata; sarebbe una dote soprannaturale. Così se un uomo acquistasse il modo di conoscere degli angeli, i quali, senza lunghi ragionamenti, conosciuto un principio, ne intuiscono subito le conseguenze, per tirar le quali noi abbiam bisogno di grossi volumi, egli avrebbe una dote non naturale, otterrebbe quella perfezione che noi studenti spesso inutilmente sogniamo.

Perciò è facile definire il *soprannaturale*: è ciò che non è dovuto ad una natura perchè a lei sproporzionato.

Si capisce che ciò che è soprannaturale per me, può essere naturale per chi sta alcuni gradi più in su o magari anche per l'essere immediatamente superiore, come nell'esempio ora portato (soprannaturale relativo). Tuttavia ci sono delle perfezioni naturali solo al più perfetto degli esseri, a Dio mentre sono soprannaturali a tutti gli altri, cioè a tutte le creature che esistono o che potrebbero esistere. Non si potrebbe pensare che Dio domani creasse un essere molto più perfetto del primo fra gli Arcangeli a cui fosse naturale tutto ciò che è naturale per Iddio? No, perchè questo, per quanto sublime, essendo creatura avrebbe sempre una perfezione limitata e quindi inferiore a quella di Dio creatore che è in ogni senso infinita. Iddio nella pienezza della sua perfezione ha una vita intima quale non può competere ad alcuna creatura. Questa noi chiamiamo il *soprannaturale assoluto.*

La nostra ragione non può *naturalmente* penetrare in questi abissi della divinità: essi formano il mistero; il cuore nostro non può avere un'aspirazione *naturale* verso tali beni strettamente divini; noi stessi non ne possiamo divenire *naturalmente* partecipi.

II. - È POSSIBILE L'ELEVAZIONE?

Però quello che non possiamo noi lo può fare Iddio. Abbiamo già visto che la ragione viene elevata realmente all'ordine soprannaturale di questi misteri colla fede.

Perchè non sarà possibile l'elevazione non della sola cognizione nostra, ma di tutta la natura, o meglio (perchè l'uomo non diventa mai Dio ma resta sempre uomo) di tutta l'attività umana?

Certo non qualsiasi essere inferiore potrà acquistare le perfezioni di esseri più perfetti: Diversi colori possono essere usati in modo da farne uscire la Madonna del Granduca, il che non era certo a loro naturale. Ma se invece di usare colori usassi acqua vergine, con tutta la mia arte non ci caverei neppure un acquarello. Così partecipare la vita intima di Dio, essere soprannaturalizzate non lo possono tutte le creature. Ma quali?

Dio è *spirito purissimo*: la sua vita è tutta infinitamente superiore alla *materia.* Perciò nessun essere *materiale* può farne parte. Restano gli angeli e gli uomini la cui anima è intellettuale e spirituale.

Dunque almeno la spiritualità dell'uomo *ci vuole* per essere elevati. Questo *basterà?*

Anche qui noi naturalmente ignoriamo, sempre per la ragione che la vita intima di Dio è un mistero. Come potrò dire: sono certo di poter essere elevato ad uno stato superiore, se ignoro qual esso sia e quanto sublime?

Lo crediamo però, perchè Iddio ha rivelato, come vedremo altrove, che il primo uomo e noi pure per mezzo di G. Cristo fummo elevati all'ordine soprannaturale. Ora, se l'elevazione è fatto compiuto, è inutile e stolto muover dubbi sulla sua possibilità.

Una condizione tuttavia ci appare tosto necessaria. Quando il giardiniere su un rosaio selvatico innesta un pollone di rosa domestica, quella pianta silvestre s'adorna di fiori quali a lei non competevano. Son nate dalla sua vitalità quelle rose, *fu necessario* però *il germoglio* che ne nobilitasse la fecondità.

Così nell'uomo che venga elevato allo stato soprannaturale è necessario un aiuto esso stesso soprannaturale con cui la debolezza umana sia posta al livello d'una vitalità divinamente eccelsa. Iddio ha provveduto, e in questa vita ci dà la *grazia*, nella futura un altro aiuto detto « *lumen gloriae* ». Ambedue sono doni che a noi non si dovevano affatto.

III - L'UOMO SOPRANNATURALIZZATO.

Qual'è l'attività dell'uomo nell'ordine soprannaturale? Essa prende fisonomia dal fine cui è indirizzata. Noi infatti in tutte le nostre azioni abbiamo di mira un fine supremo ch'è il nostro bene (anche il suicida ha per scopo il proprio benessere). Se dunque siamo elevati all'ordine soprannaturale, tale sarà anche il nostro bene. E' *la cognizione e il godimento di Dio in sè* che i teologi chiamano « visione beatifica ». Iddio trova infinita felicità in sè stesso; ebbene il nostro paradiso sarà il saziare l'intelletto e il cuore nostro nelle divine perfezioni conoscendole non come potremmo farlo naturalmente con le nostre facoltà, ma come Dio conosce e gode sè stesso (pur non penetrandolo *quanto* egli sè stesso).

In rapporto a questo fine devono essere ordinate tutte le nostre azioni. Perciò esso dev'essere soprannaturalmente conosciuto: ecco la *fede* fondata sulla *rivelazione;* soprannaturalmente acquistato ed ecco la *grazia* nobilitante l'attività nostra; finalmente in egual modo posseduto e goduto: ecco il « lumen gloriae ».

Un uomo così elevato ha tutta la sua esistenza d'oggi e di domani trasportata nella sfera della divinità, o meglio nella intimità della famiglia del Padre Celeste.

Una digressione: Si badi a non confondere il soprannaturale di cui parliamo in quest'articolo col soprannaturale del miracolo. Un morto cui è resa la vita, un cieco che ottiene la vista, un santo che ha il dono di leggere i cuori, ricevono da Dio doni *naturali* perchè tutti noi viviamo, vediamo e conosciamo i nostri secreti; ma è soprannaturale l'*efficienza* di questi doni, cioè il modo con cui vengono elargiti, perchè la vita fu infusa ad un cadavere, la vista fu data a chi forse ne aveva atrofizzato l'organo, l'intuizione dei cuori fu estesa a penetrare anche i segreti altrui. I teologi chiamano i miracoli « supernaturalia *quoad modum* » per distinguere questi dal « supernaturale *quoad substantiam* » che ora ci occupa.

IV. - IMPORTANZA DEL SOPRANNATURALE.

La nostra mente si sente sempre a disagio quando, sia pure guidata dalla fede, tenta di penetrare l'inconoscibile, di far luce sui misteri della vita divina e della sua partecipazione all'uomo. Ma la grande nobiltà del cristianesimo è proprio qui, è nel soprannaturale che tutta ne pervade l'essenza. Vita cristiana è sinonimo di vita soprannaturale: vita di fede, di amicizia con Dio per mezzo della grazia, di opere meritorie della « visione beatifica ». Tutti i dogmi si possono ridurre a questa proposizione: « Iddio fa partecipe l'uomo da lui creato della vita soprannaturale di cui Egli, nella trinità delle sue persone, godeva dall'eternità, e si fa uomo per ricuperargliela quando esso l'ha perduta.

Sotto questa luce si devono guardare tutte le verità della nostra fede. Perciò doppia ingiuria si fa alla religione cristiana mettendola alla stregua del buddismo o di altre religioni: si considera la verità pari all'errore e si pone sullo stesso livello il vero soprannaturale con quello che, se fosse vero, sarebbe vero d'ordine naturale. E chi mi dice che questo secondo affronto non è il più impudente?

V. - CONCEZIONI ERRATE.

Avendo già passati tutti i limiti assegnati a quest'articolo ne farò un solo cenno. Vi sono due classi di avversari:

1) I primi dicono: perchè porre limiti alla nostra natura? Essa arriva senza bisogno di elevazione, anche a quello che voi dite soprannaturale.

Così i Pelagiani, che non badavano tanto alle conseguenze filosofiche del loro asserto, e l'evoluzionismo panteistico moderno, per il quale questa è una conclusione che sgorga spontanea dai principi posti.

2) Gli altri insegnano il contrario: la natura non è perfetta se non ha anche il soprannaturale. Senza di questo è « monca », impotente a far qualsiasi bene.

Senza grazia, concludono, l'uomo fa sempre e solo male. Così Lutero, Baio, Giansenio.

I primi danno troppo alla natura, i secondi troppo poco, gli uni sono ottimisti, gli altri pessimisti, ma tutti confondono natura e soprannatura, non distinguono i due ordini.

Confutarli? L'esposizione della verità parla chiaro e poi in altre occasioni si tratta di queste teorie.

BIBLIOGRAFIA

Garrigou Lagrange: *De revelatione*, cap. VI.

Scheebeu: *Dogmatik*, III, n. 333 ss.

Bainvel: *Naturel et Surnaturel* (1905)

Palmieri: *De ordine superii*, th. 19. Paris.

De Broglie: *Sur la place du Surnaturel dans la Philosophie de S. Thomas.* Recherches de Science Religieuse 14 (1924) 193-246 e 15 (1925) 5-53.

Mgr. Olgiati: *Il Sillabario del Crist.*, cap. III.

GRUPPI DI STUDIO

1

Su « Azione Fucina » del 23 aprile 1933 è stata pubblicata una relazione di scienze sotto il titolo: « La fisica e il principio di causalità »: rettifichiamo che tale relazione non è stata tenuta nell'Associazione femminile di Cagliari, come fu erroneamente annunciato, ma è stata svolta in alcune riunioni del gruppo di Scienze nell'Associazione femminile di Catania. Chiediamo venia dell'involontario errore e preghiemo di voler prendere atto di questa rettifica.

2

A proposito del « Rendiconto del gruppo di medicina » inviatoci dall'associazione maschile di Pavia e pubblicato sul numero scorso di « Azione Fucina », teniamo a precisare che non come rapidissima traccia dello svolgimento dei temi, vanno intese le relazioni sulle quali abbiamo tanto insistito, anche dalle colonne di questo giornale. Noi chiediamo che in base a una relazione e a una conversazione su di un determinato problema, l'incaricato o chi per lui, scriva per il giornale un articolo che, pur non essendo un trattato, possa scientificamente chiarire ai compagni i termini del problema stesso e la soluzione cristiana che vi deve essere data.

E come esempio citiamo la relazione di scienze dell'Associazione femminile di Catania pubblicata il 23 aprile. Raccomandiamo dunque che ci siano inviate le relazioni dei gruppi di studio, logico risultato di questi, purchè non siano ripetizioni, un po' più estese, dei temi enunciati.

ASSOCIAZIONE MASCHILE DI PERUGIA

L'Associazione maschile di Perugia ha organizzato per tutti i soci alcune riunioni culturali, col metodo solito dei gruppi di studio, su questi argomenti: 1) il problema demografico: dal punto di vista statistico, sociale, morale, religioso. (2 riunioni).

2) Del matrimonio: visita prematrimoniale, diritto alla nascita, aborto eugenetico, terapeutico, criminale. (L'argomento è stato trattato in una sola riunione, prevalentemente da un punto di vista morale).

Ci sembra dover osservare che andrebbe più fedelmente seguito il criterio stabilito dal consiglio centrale per i gruppi di studio: infatti temiamo che queste riunioni culturali per tutti i soci su argomenti che sono oggetto specifico di studio in una data facoltà, abbiano scarso significato venendo necessariamente a mancare l'indagine scientifica delle questioni

NOTIZIARIO DELLE LETTERE

Il premio Firenze a Giovanni Papini

Il Collegio dei giudici dell'Istituto del Premio Firenze, — composto del sen. Giuseppe della Gherardesca, podestà di Firenze, presidente; dell'on. Dino Alfieri, dell'on. Giuseppe Bodrero, di Ugo Ojetti, dell'on. Giuseppe Bottai, del dott. Alessandro Pavolini, segretario federale di Firenze, del prof. Bindo De Vecchi, rettore dell'Università di Firenze, di Fernando Agnoletti, di Guelfo Civinini, di Ettore Allodoli, del dott. Luigi Bonelli commissario del Sindacato toscano degli scrittori, segretario, — riunito a Palazzo Vecchio il 29 aprile 1933-XI, lette le norme statutarie da cui si desume che il Premio ricompensa il merito di uno scrittore che abbia composto col linguaggio e stile schiettamente italiani un'opera egregia per valore letterario e utile alla formazione spirituale del popolo rinnovato dal Fascismo, ha ritenuto che se esso nel procedere a tale designazione nazionale di un'opera esemplare pubblicata tra il 21 aprile 1931-IX e il 21 aprile 1933 XI potesse permettersi di offrire un premio al Duce non potrebbe trovare uniti tutti i requisiti richiesti se non nella *Vita di Arnaldo* di Benito Mussolini.

Il Capo del Governo avendo espresso il desiderio che il premio fosse dato ad altro scrittore, il Collegio ha ripreso in esame le opere rispondenti alle norme statutarie ed ha assegnato il premio al volume *Dante vivo* di Giovanni Papini.

La proclamazione dell'opera premiata avverrà ufficialmente nel salone dei Dugento in forma solenne il 28 maggio. Non sono stati ancora fissati i particolari della cerimonia, alla quale il Comitato promotore vuol dare il carattere di rito nazionale. Lo scultore Antonio Maraini ha accettato l'incarico di modellare la grande medaglia che sarà offerta al premiato. Nella medaglia, oltre i simboli del Fascismo e della città saranno incisi il titolo dell'opera premiata e il nome dell'autore.

Il Congresso degli scrittori italiani all'estero

Il 16 e il 17 maggio si è tenuto a Bologna un congresso degli scrittori italiani.

Le discussioni hanno riguardato i rapporti fra giornalismo, letteratura e teatro; le funzioni della critica; il linguaggio nazionale; i premi letterari. Molto si è parlato del teatro e si è deciso di proporre il « contingentamento » delle traduzioni straniere.

Pubblichiamo alcuni degli ordini del giorno approvati:

A conclusione della vivace ed esauriente discussione sui rapporti fra teatro e giornalismo « il Congresso Naz. scrittori invita il Sindacato giornalisti perchè questi non favoriscano con una assurda esterofilia la dannosissima esterofilia del pubblico », domanda che « senza esterofilia letteraria antitaliana si conceda a tutta la nostra letteratura (Poesia, Romanzo, Teatro) almeno lo stesso spazio concesso alla Sport » ed *esige* dalla critica « che molti suoi rappresentanti abbandonino la loro sistematica *voluttà denigratrice* e si convincano che è dovere fascista il valutare giustamente, tra le forze creatrici della nuova Italia, la forza della letteratura italiana giunta oggi per originalità e varietà piacevole al primo rango del mondo.

Il Congresso Nazionale degli scrittori richiama quindi i Direttori di giornali e delle riviste alla grave responsabilità che essi assumerebbero se favorissero ancora i molti critici esterofili che trascurano o denigrano la grande nostra letteratura ».

Su la diffusione del libro italiano il Congresso approva un o. d. g. di Sangiorgi e Toddi che dice: « Considerato che la stampa, la vendita e la conseguente diffusione del libro italiano sono ostacolate dalle eccessive traduzioni di opere straniere, — sovente pessime — con grave danno della lingua, e anche mediocri come contenuto letterario e sociale, il Congresso propone un rigoroso contingentamento delle traduzioni stesse, sia edite in volume che pubblicate nella stampa periodica, e presenta proposte concrete per il funzionamento stesso ».

Alfredo Panzini ha espresso il voto che nelle scuole si torni allo studio del linguaggio nazionale. « Il mal uso per il passato di esercizi grammaticali pedanteschi non giustifica l'abolizione delle leggi grammaticali della lingua nazionale nelle scuole ».

Posta la questione dei « Premi letterari » si accende subito una animatissima discussione nel corso della quale molti pareri discordanti si manifestano. Tra questi si delineano due posizioni opposte: un controllo rigido e diretto da parte del Sindacato Autori e scrittori su tutti i premi letterarî, caldeggiato principalmente da *Della Porta, Lucio d'Ambra, Flavia Steno, Francesco Sapori* e *Nasalli Rocca,* e un'assoluta libertà, ritenuta necessaria per lo sviluppo numerico dei premi stessi e per i mecenati che hanno diritto a scegliere le modalità dei premi stessi. Gli autori di quest'ultimo indirizzo sono *Guelfo Civinini, Sabatino Lopez* e *Luigi Bonelli.*

Una formula conciliativa ha portato alla fine della discussione ad un ordine del giorno che stabilisce una rappresentanza, da precisarsi, del Sindacato Autori e scrittori in seno alle Giurie dei premi.

RASSEGNE

Papini e Dante

Don Giuseppe de Luca su *Studium* di aprile, a proposito del *Dante vivo*: « ... In Papini la natura è aiutata dal particolare suo estro. Toscani idilliaci ce n'è stati e ce n'è; il melodramma lirico è nato tra loro, e basti pensare alla noia che facevano a Carducci, nello scorso Ottocento, i fiorentini piagnoni e molli del neoguelfismo. Certo Papini non è tra loro. Fa parte del suo temperamento una potenza di scatto, di impetuosità, e, se c'è permesso servirci dei termini che esso adopera per Dante, di superbia e d'ira. Giovanissimo, si battezzò uccello di rapina, si chiamò da se stesso Gianfalco; e sempre gli han fatto e fanno noia le galline, e a solo vederle gli vien voglia di ghermirle o per lo meno abbassarcisi sopra stridendo per spaventarle.

C'era poi un terzo elemento che invitava qui dentro a una tal quale ferocia: ed era, precisamente, l'agghindatezza cerimoniosa e nulla facente degli ammiratori consueti del sommo Poeta. Papini voleva veder l'*uomo;* e non si avvicinò a Carducci, in altri tempi, se non per questo. Ora l'uomo non è mai quello che si dice uno spettacolo esilarante, visto da presso e senza pudori ipocriti.

Così, e sembra un paradosso, nel *Dante vivo* la ferocia stessa dello scandaglio è una faccia dell'amore. Questo libro è la miglior professione di affetto che un italiano abbia reso a Dante, in questi ultimi tempi: un affetto non di complimentosa distanza ma di appassionata dedizione.

D'altra parte, non dobbiamo dimenticare che ci son pagine d'un entusiasmo così esplicito e ardente, che ai giorni che corrono non è facile trovarne altre, e sembrano una meraviglia tra le tante sottigliezze, minuzie, involuzioni del sentire e dell'ingegno contemporaneo. Ma con Papini succede sempre che gli si tenga dapprima conto delle aggressioni e poi del resto. Egli non se ne deve lamentare: mette il suo lettore nel suo stesso stato d'animo, cioè di salire dall'insofferenza alla contemplazione.

E questo è un altro segno della sua potenza d'uomo e di scrittore. In tutti i suoi libri è lui, senza possibilità di scambiarlo con altri, o esitare a conoscerlo. Fin nella *Storia di Cristo* ciascuno può notarde che la conclusione è proprio una preghiera, in nome della sua tristezza e di quella di tutti noi.

Vale a dire, Papini non è nei suoi libri come un vanitoso che si pone dappertutto, ma come un uomo, e un uomo rappresentativo. Anche dal *Dante vivo* non ci vorrebbe molto per cavarne un ritratto del biografo e, in certa misura, nostro. I soggetti che egli prende a tratare sono tali, che finiscono nelle sue mani per apparire pretesti a sempre nuovi scandagli sull'umanità. Anche quando Papini scrisse, di sè, l'*Uomo finito*, non tanto ci descriveva *un uomo* ma *una genezione, l'uomo*, così com'era al tempo de' suoi trent'anni.

Questo è uno dei segreti maggiori, che non permettono, nei riguardi di Papini, una considerazione, diciamo così, isolata della sua arte. A considerarlo soltanto come poeta e come artista e come letterato, c'è da rendergli giustizia ma non tutta la giustizia che gli spetta; e se si volesse prescindere, parlandone, da questo lato di umanità rappresentata, vissuta e sofferta in lui, gli si sarebbe nettamente ingiusti.

Mi diceva un giorno un suo lettore coltissimo: Ancora non ho trovato uno scrittore che ami tanto gli uomini come Papini. Ora questo amore degli uomini è vivissimo come negli altri, così anche nel libro recente... ».

La rivista STVDIVM ha pubblicato il primo

"QUADERNO DEI MEDICI,,

dedicato ai seguenti problemi di moralità professionale:

L'aborto indiretto *(P. Gemelli O. F. M.)*

La procurata sterilità di fronte alla morale e alla legge *(Prof. L. Leoncini).*

L'Eugenica e la morale Cattolica *(Sig.na Prof. G. Pastori).*

Il problema sessuale nell'educazione dei giovani *(Dott. L. Gedda).*

La necessità della preparazione teologica pastorale per il medico Cattolico *(Mons. Alberti).*

Prezzo del Quaderno

L. 7

Dr. G. C. CLÉMENT

"IL DIRITTO ALLA NASCITA,,

riflessioni per i medici e non medici

LIRE SEI

Nell'esercizio della professione medica o del ministero sacerdotale, accade spesso che il conflitto fra i diritti della madre e quelli del bambino — fra le preoccupazioni cioè per la vita, la salute o l'onore della donna, e quelle per la tutela della esistenza del piccolo essere — dia luogo a casi di coscienza particolarmente delicati che turbano il medico pratico e fanno dubitare chi ha il grave dovere di dare un consiglio determinando angosciose perplessità.

Le riflessioni di questo interessantissimo studio hanno il preciso scopo di tranquillizzare e agguerrire qualche dubitoso, segnandogli recisamente la via da seguire in questi delicati rapporti tra medicina e morale.

EDITRICE STUDIUM

Si è pubblicato:

PIO XI

DISCORSI AGLI UNIVERSITARI

Vita religiosa - Norme direttive per l'Azione Cattolica - Conforti spirituali - Consigli nel campo degli Studi: le parole sempre vive del Padre Comune si ripresentano in questo volume all'amorevole interessamento di tutti i cattolici.

L. 5. franco di porto

Morte di Morgante

I paladini, in farsetto, giocavano a dadi sulla poppa del bastimento quando Orlando, che spesso si distraeva guardando chi sa dove, disse:

— Che nuvoloni neri!

Rinaldo si stizzì e gli piantò una gomitata nello stomaco:

— Bada a te; tre e sei.

Ma Ulivieri levati gli occhi all'orizzonte sbiancò tutto e mormorò sgomento:

— Meglio diecimila saracini.

Infatti, di lì a poco, vento onde e saette.

Rinaldo, incattivito, gridava su e giù per la tolda che avrebbe tagliata la testa a padrone Scirocco; poi si accontentò di fargli promettere che il bastimento non sarebbe affondato. E dopo che, con molti stenti, ci fu riuscito, se ne andò soddisfatto, traballando e afferrandosi a tutte le gomene per non precipitare.

Ma Dodone, ginocchioni, mentre le ondate lo lavavano tutto, si faceva gran segni di croce da sinistra a destra e da destra a sinistra spergiurando che non avrebbe più fatte ribalderie. Orlando, in piedi, le braccia conserte dopo essersi segnato guardava lontano come se aspettasse qualche cosa.

Poi tutti si rinserrarono sotto coperta.

Così andarono tre giorni; e per tre giorni nessuno mangiò, nè bevve, nè chiuse occhio.

♦

Quando il sole tornò a splendere sul ponte devastato che brillò tutto come d'argento lucido, i paladini, usciti con la ciurma dalla stiva, solo allora avvertirono un rumore ritmico e regolare come quello dell'onda sul lido: ma il lido era lontano. E allora solo si accorsero che Morgante aveva passati i tre giorni dormendo, accucciato come meglio poteva sotto un viluppo di vele; e russava ancora.

Ed ora che il pericolo era passato padron Scirocco ebbe agio di accorgersi che le botti erano vuote· vuotate tre dì innanzi dallo smisurato gigante che ora dormiva ancora di sbornia. Maledetti tutti i giganti della terra, e i paladini che se li tirano appresso! E pien di mal talento si fece su quel corpaccio dormiente: ma Morgante sbadigliò e si tirò in piedi, traballandone tutto il bastimento, e appoggiandosi al fido battaglio di campana rispose al fil di logica: primo, bevendo il vino aveva alleggerito la nave da un carico che quello sbornione di padrone non si sarebbe deciso mai a tirare a mare neppure nella più tremenda tempesta; secondo, essendo il bastimento in tali condizioni (l'albero tra stato stroncato e inghiottito da un colpo di mare), l'unico che li potesse salvare era lui, Morgante.

E ad ogni punto e virgola batteva il battaglio sul ponte che scricchiolava tutto.

— Già, che tu remerai con le braccia — rispondeva imbizzito padron Scirocco, ma con gran paura che il gigante finisse di sfondare il bastimento.

— Questo io non lo so: io ho studiato; ma il mio Signore Orlando provvederà lui.

Infatti Orlando lo piantò in mezzo al ponte a braccia aperte, come in croce, e su vi stesero da una mano all'altra le vele rimaste. Tirava un vento moderato e costante e il bastimento prese a filare come non mai.

Tutti si sentivano ilari e sicuri: perchè non avevano pensato a Morgante durante la tempesta? Quello era capace di vincere anche le saette.

Tre volte al giorno gli rovesciavano in bocca un corbello di gallette. E il socondo giorno furono arrivati.

Ma quando Rinaldo vide che il padrone bordeggiava cercando un approdo, perse la pazienza e abbracciatolo stretto lo buttò nella stiva e ve lo chiuse: poi tornato al timone drizzò la prua dritta a terra; sicchè miglio prima di arrivare il bastimento s'infilò in una secca e vi rimase salda, incagliata, senza più dare un crollo.

I paladini furono addosso a Rinaldo e gli volevano far asciugare il mare a sorsate, ora che li aveva piantati lì nè in terra nè in mare, con una fame che non ci vedevano, e non c'era più scialuppa.

Ma Morgante scese giù sulla secca e se ne andò diguazzando fino a riva, dall'una parte portando Orlando e dall'altra Rinaldo.

♦

Quando furono tutti felicemente trasbordati a terra ed ebbero più volte per la gioia baciati i sassi, (che non pareva vero d'aver finalmente sotto i piedi qualche cosa che non tentennava), Morgante sbadigliò, i marinai sbadigliarono, sbadigliarono i paladini. Le provviste erano finite e il lido deserto.

— Ohimè — gemeva Rinaldo — io che ho disfatto i regni di Abbracca e di Soria, a morir di fame mi avete condotto.

E voleva ad ogni costo tagliar la testa a padron Scirocco.

Morgante allora entrò in mare per trovar da mangiare o morire. Ed ecco infatti profilarsi sul mare una smisurata balena. Col battaglio fra i denti, in quattro bracciate il gigante l'ebbe raggiunta, aggirata dalla coda, e montatole sul dorso cominciò a menar del battaglio sul capo del pesce in così fiera giostra che in un attimo il mare ne fu tutto rosso: balzò il mostro ferito mortalmente e si contorse; e Morgante duro. Poi con un ultimo sforzo il gigantesco cetaceo si levò su dall'acqua e ricadde rovescio inabissando sotto di sè l'uccisore.

E mentre i paladini in grande orgasmo aguzzavan le ciglia per scorgere lo scomparso, ecco Morgante, venuto a riva nuotando sott'acqua per spaventarli, rompere fuori tutto grondante e faceto.

— Che hai Morgante, costà attaccato al piede?

Solo allora s'accorse che un granchio lo mordeva e lo scosse via da sè:

— Un granchiolino m'ha voluto uccidere!

E rise così di gusto scrollandosi tutto che annaffiò tutta la brigata.

La balena fu presa e scuoiata: una bistecca ai paladini, un'altra ai marinai; il resto lo mangiò Morgante.

Ma quando ebbe spolpato l'ultimo osso il gigante cominciò a lamentarsi:

— Ohimè il mio piede!

I paladini scoppiavano dal ridere.

— Ohimè, Morgante — lo sbertava Rinaldo — cocco mio, ti faremo un impiastrino di seme di lino.

Ma tutta notte Morgante non chiuse occhio e sospirava forte, che pareva il maestrale. E la mattina non potè camminare. Il giorno si gonfiò tutta la gamba. E poi anche il corpo in tre giorni morì.

Ora i paladini d'attorno guardavano quello smisurato corpo giacere. Giacere e non si sarebbe più rialzato. E stavano a riguardarlo incitrulliti come se tutto fosse finito.

Fausto Montanari

EMMAUS

Si era commossa la terra
a le Tue gocce di sangue,
profumava ancora il Cenacolo
de la Notturna Cena
quando Tu, santo,
ai due viandanti pellegrino
accompagnasti il passo.
Loro bianchi di lutto
Tu splendente di gloria:
volesti ancora
sentir fremere i grani
ai lati de la strada.
Fioriva il velo dei tramonti
dimentico dei novi giorni:
cantava in animo ai viandanti
la Tua luminosa parabola.
Emmaus.
Avevi inanzi
le secolari lontananze
perciò accennasti a seguire
la povera via.
T'amavano
perchè al Cristo eri eguale:
soltanto Lui parlava de' profeti
con parole d'incanto.
Perciò con loro restasti:
come a Betlem di Giuda
ti guardarono gli occhi assorti
de le giumente.
Ti sorrise in cuore
la profondità di tutti gli amori,
l'Amore.
E ai poveri figli
spezzasti lo stesso pane
del Cenacolo.
Allora ti riconobbero.
Avevi di quel gesto
fatto tremare commosso
l'universo.
Fu torrente il sangue
nei semplici cuori,
s'infocarono cieche
le tempia,
si tesero in alto le mani
sospese a comprenderTi
a trattenerTi;
l'aria musicò l'attesa
di silenzi armoniosi.
Ma Tu, divino, sparisti.
Ne la stanza povera d'Emmaus
sublime rimase
il profumo de la Resurrezione.

Cagliari, Maggio 1933.

Antonio Cabitza

ADRIANO ALESSANDRINI: Paesaggio

Arte e realtà

Nel guardare alcune pitture del nostro tempo si ha l'impressione di fissare gli occhi in un paesaggio mattinale da cui le nebbie non siano ancora svanite. Pare che un grigiore malinconico gravi sulle anime che han concepito quelle opere, e che la vividezza del colore, lo sforzo del costruire, altro non siano che un piano superficiale messo lì, a nascondere un vuoto.

Tuttavia in quella pittura è da vedere un desiderio profondo di verità. Anche se talora la ricerca sembra fine a se stessa, c'è in quella minuta analisi, quasi l'ansia di trovare il senso della realtà che molti han perduto.

Non si tende alle grandi opere: quando un pittore la tenta dà chiara testimonianza di non avere più possibilità di sintesi. Il quadro nella sua organicità è scomparso dalla pittura contemporanea, mentre s'è venuto affermando, come nelle lettere, il gusto pel frammento. Trionfano natura morta e pittura di paese, e ritratto; qualche sogno morboso dà il pretesto a certe sintesi *a priori*, assai oscure (e perciò, forse, ammirate) che vanno sotto il nome di composizioni.

Ora con l'analisi si tende al senso della realtà. Di quella realtà oggettiva e perenne, propria delle cose create, che può dare all'artista la profonda emozione della lirica. Il che, dunque, vuol dire che si ricostruisce; che si respingono gli arbitrii del soggettivismo; che di nuovo si cerca un linguaggio accessibile e aperto. V'è dunque anche nelle arti figurative una lotta per l'evidenza. L'analisi d'oggi, condotta con serena umiltà potrà domani portare, traverso una gradazione infinita, alla grande sintesi che è fine dell'arte.

♦

L'esperienza romantica chiusa ne' tempi nostri, ha dimostrato come il soggettivismo conduca l'arte nelle secche dell'aridità. La pittura, verso la fine del secolo decimonono s'era orientata in modo da parer definitivo verso l'impressionismo. Era già un affermare il soggetto, un porlo al di fuori della realtà, un fondere in una sintesi aprioristica l'emozione dell'artista con le superfici dell'evidenza.

Ma, così facendo, l'artista riguardava il mondo, prefiggendosi un fine prestabilito; voleva cioè imporsi, *a priori*, alla natura, e costringere, quasi, ad una tesi preordinata le apparenze della realtà e il suo assoluto valore.

Non si cercava piú, dunque, l'armonica sintesi dell'oggetto col soggetto; il soggetto prevaleva nè aveva ossequio per la realtà obbiettiva. Così da un estremo si passava all'altro. Dall'esaltazione della materia bruta a quella dello spirito nelle fasi del suo continuo divenire.

Tuttavia la realtà non poteva essere rinnegata del tutto; volontariamente o no l'artista esprimeva, talvolta con grande efficacia, l'emozione lirica suscitata in lui dalle contingenze mondane. E questo avveniva il più delle volte perchè, egli, travisando la realtà, non altro faceva che diminuire le difficoltà dell'opera; in quantochè, alterando il reale, lo trasformava secondo la convenienza del suo temperamento. L'espressione era, in tal maniera, più facile e, in certa guisa, più evidente perchè cercando d'esprimersi con sensazioni soggettive, ma pur sempre comuni in osservatori intelligenti, il pittore incontrava il gusto del suo pubblico, e gli risparmiava per così dire sforzi di penetrazione. Ma se è vero che sfrondando l'opera d'arte da quelle ossequenze formali che parevan cosa ovvia, l'artista si avvicinava all'intenditore, è parimenti vero che precludeva alla gran maggioranza degli uomini la possibilità di avvicinarsi all'arte.

Ora, vicino a questi artisti, si veniva creando una nuova accademia: i deboli, coloro che si lasciano suggestionare, i cercatori del nuovo pel nuovo, si mettevano a copiare e a ripetere le opere degli avanguardisti francesi e nostrani. Taluni su quei motivi costruivano una maniera e riuscivano a creare espressioni oscure, ma al tempo stesso piacevoli, che assicuravano un facile successo. Creavano in altre parole un nuovo modo decorativo che s'imponeva al gusto della maggioranza, più per una stravagante novità, che per un valore spirituale assoluto che non poteva avere. Questa nuova accademia ha creato, dunque, piacevoli e facili decoratori, ma al tempo stesso ha inaridito in molti giovani capacità espressive che avrebbero potuto creare un'arte vera e, forse, grande. Oggi, infatti, la pittura italiana è per tre quarti decorazione.

♦

Si manifesta peró, come abbiamo detto cominciando, una tendenza ad un'arte più umana: e questa volta i rivoluzionari non sono i giovani, ma gli artisti maturi, che avendo vissuto tutte le esperienze d'avanguardia, si sono convinti della loro vanità. I giovani diranno che quegli uomini si sono imborghesiti, che oramai le torpide ali non permettono più loro i grandi voli; ma è naturale che sia così: al tempo nostro le esperienze altrui non valgono più: ognuno vuol provare e pagare di persona.

Ma questi pittori non praticano il pedantismo professorale, nè predicano meschinità fotografiche. Essi tendono all'armonica sintesi del soggetto e dell'oggetto lontano ugualmente dallo spiritualismo assoluto, se pur questo è, in arte, possibile, come dall'oggettivismo pedante e miope. In una parola essi vogliono esprimere umanamente il suggello divino che Dio ha impresso su le cose create.

♦

Tende a concludersi, dunque, l'esperienza idealistica anche nelle arti della figura. L'arte ha da parlare agli uomini: ha da ricordare altezze insondabili, che il mondo di questo tempo sospetta solo lontanamente; ma questo ricordo deve esser fatto in modo che tutti intendano. Un'opera che per me e per alcuni altri è mirabile, mà che da una maggioranza non è compresa, può dirsi riuscita solo a metà. Perchè l'arte deve poter educare alle altezze.

L'artista dovrà fondere nell'opera spirito e materia: la materia avrà vita per lo spirito.

Questa la sua cristianità.

Carlo Santangeli

Correnti della storiografia artistica

Due correnti si dividono il campo nello studio della storia dell'arte: quella che, in ogni espressione artistica, dà un'importanza capitale alla questione dell'origine e dell'influenze, e quella invece che insiste sopratutto sulla originalità di una scuola senza tanto curarsi della sua nascita.

Così per esempio, Guyer crede che le teorie di Strzygowski sugli influssi orientali non fanno che imbrogliare la storia dell'arte bizantina, sostenendo che bisogna studiarla in se stessa senz'altre preoccupazioni.

Distingue due scuole nell'arte bizantina: quella di Bisanzio, impressionista antitradizionale; e quella di Antiochia, plastica, ellenistica, che cura l'esterno del monumento, circoscrive lo spazio interno e usa, nella decorazione, elementi architettonici e rilievi. Le sue costruzioni sono semplici, razionali.

Costantinopoli, al contrario, preferisce gli edifici complicati, adattati ai riti misteriosi della sua liturgia; quindi molto ornato e sontuoso l'interno con decorazione prospettica nella rappresentazione dei diversi piani. Bréhier nell'articolo « L'originalité de l'art byzantin » in « Revue archéologique » 1932, t. XXXV, 282-288, ha riconosciuto la giustezza di queste osservazioni, pur facendo delle riserve. Anche le influenze esterne hanno la loro parte ed importante: l'arte ellenistica era più antica vivace ad Antiochia; da qui si spiega il perdurare del suo spirito nell'arte siriaca.

D'altronde l'azione dell'impressionismo persiano e quella dell'arte barbara sulla scuola di Costantinopoli è innegabile, senza per questo diminuirne l'originalità. Nell'opera « L'art des sculpteurs romans, Paris, 1931, Focillon s'ispira ad una teoria analoga alla precedente; e Baltrusaitis, suo discepolo, ne applica i principi a « La statistica ornamentale nella scultura romanica », Paris, 1931. L'opera d'arte è studiata in se stessa, mentre passano in secondo ordine e la questione delle origini e la classificazione topografica e cronologica. Legge fondamentale di stile romanico è considerata la sostituzione della decorazione monumentale a quella applicata. La scultura romanica s'incorpora nella massa ed è in funzione dell'architettura. Si distribuisce sui punti sensibili della costruzione. supporti e vani, s'accomoda ai piani rigidi che le sono riservati; si deforma adattandosi ai piani per il contatto con i contorni. Qui la potenza creatrice appartiene alla stessa armatura della composizione.

Queste leggi di decorazione sono state applicate più dettagliatamente dal Baltrasaitis. Egli distingue i motivi primari, fusti di colonna, per esempio, dai motivi secondari, fogliame, figure studiate in funzione decorativa innestati sui primi.

Vanno inoltre segnalate le teorie che E. Gall e altri archeologi tedeschi applicano allo studio dell'architettura medioevale. Dove bisogna rilevare che più che uno studio sull'originalità di tale architettura, si ricercano le leggi della sua evoluzione.

Si considera in primo luogo la logica costruttiva dello stile, in cui si fa apparire la preoccupazione di ridurre l'edificio ad una ingabbiatura e dare il senso dell'unità all'interno. Questo sistema presenta indubbiatura mente dei vantaggi nell'interpretazione del gotico tedesco, non tanto per l'architettura francese ed inglese. La logica costruttiva in Francia è più impressionista; in Inghilterra la volta a ventaglio del sec. XVI esiste in germe in quella del sec. XIII; inoltre l'evoluzione verso uno spazio interno più aperto e più unificato dopo il secolo XIII appare troppo poco nei due paesi.

La fusione delle due teorie credo sia la miglior posizione per interpretare rettamente un'opera d'arte.

Mario Zucchiatti

Vita Liturgica

L'Ascensione

Un atto di liberazione offerto all'uomo, che vive circondato dalle cose transeunti, nella materia, è il significato della solennità odierna. La Liturgia commemora l'Ascensione di Gesù come la immortale vittoria su la schiavitù temporanea dell'uomo: « ascendens in altum, captivam duxit captivitatem ». *Entra Gesù nella gloria del Padre con l'intento di preparare a noi pure un posto vicino a Lui. La sia missione non è finita; anzi continuerà presso il Padre sempre pronto a intercedere per noi; manderà quindi lo Spirito Santo alla cui assistenza ha affidato la Chiesa e i fedeli. Guardano al Cielo i Galilei che hanno visto salire Gesù; scendono dal Cielo gli angeli per dire a essi che Gesù tornerà. Di qui l'attesa di Gesù che è una delle caratteristiche della pietà della Chiesa primitiva, quando le fervorose adunanze culturali si chiudevano con lo intercalare pieno di fiducia: '' Il Signore viene, il Signore è vicino''. Era, allora, più sentita la realtà del pellegrinaggio terreno, della caducità d'ogni cosa creata: pellegrini verso il paradiso, i primi cristiani, in mezzo alle persecuzioni dei potenti, alle offerte del mondo, anelavano a Cristo, soltanto a Lui.*

♦

La nostra conversazione è nei cieli. Il turbinio della vita contemporanea, nel rumore delle macchine d'ogni sorta, nella corsa del progresso, nell'agitazione molteplice dei divertimenti, ci lega troppo alla terra: gli uomini hanno dimenticato di guardare al cielo e al Padre che sta lassù, ma che si fa a tutti tanto vicino e tanto presente. L'uomo si attarda affascinato dai bagliori delle illusioni e dai piaceri del senso: « fascinatio nugacitatis ». *Lo sguardo non è più limpido e diretto: il transeunte assorbe l'eterno, l'umano il divino; il falso assorbe il vero. Trasposizione dei valori. Eppure si semina nel dolore per raccogliere nel gaudio e non si ha qui stabile dimora.*

L'Ascensione di Gesù è una nuova affermazione dei valori eterni, è un nuovo segno di conquista per noi, è un richiamo che non può lasciare indifferenti. Se per salire al cielo Gesù ha dovuto passare per la Passione e la Morte, tutto questo ci ripete ancora una volta che noi, fratelli di Lui, dobbiamo fiduciosamente soffrire o per dolori o per tentazioni, giacchè la sua grazia non abbandona mai chi la cerca e ne fa tesoro. E noi tutto possiamo in Lui che è nostro fratello e nostro capo.

♦

Nostro Capo, Gesù. Il racconto dell'Ascensione, lasciatoci da Marco, è ricco di realismo e di fatlività. Gesù redarguisce gli apostoli per la loro incredulità; ma ad essi Gesù conferisce la potenza divina dei miracoli. Li lascia eredi, con pieni poteri, della sua missione. Ma tutto si svolgerà in nome di Lui, che è capo della Chiesa. La nuova società dei redenti è guidata da un capo, da un maestro che soltanto apparentemente si allontana. Gli Apostoli avvertiranno, dopo l'Ascensione, la continuala presenza di Lui; la Chiesa, nel suo insegnamento, nel suo culto, nei suoi sacramenti, vivrà di Lui, con Lui, per Lui.

Ecco l'ambito vitale di ogni crstiano. Come Gesù ha dato conferma agli Apostoli della loro missione, mediante carismi straordinari, così ad ogni cristiano presenta mezzi di santificazione: basta che uno accetti, con generosa fermezza, di entrare e di procedere sotto il misterioso arco della potenza del Signore ed anche lui, povero e inerte, opererà cose grandi; grandi agli occhi di Dio e della Chiesa. Grande opera quella della propria salvezza, della propria santificazione, l'opera più grande a cui ci chiama Gesù che ascende al cielo, per farci partecipi della sua gloria.

d. v. p.

Non multa loquimur sed vivimus

AZIONE FVCINA

Estote factores verbi

L'OPERA DI OZANAM NELLA PAROLA DEL S. PADRE

A coronamento del Convegno tenuto a Roma per le celebrazioni del centenario delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, i moltissimi delegati che vi hanno partecipato, accompagnati da tute le personalità intervenute alle riunioni del Palazzo della Cancelleria, sono stati ricevuti in speciale udienza da Sua Santità nella Sala Ducale.

Gli intervenuti sono stati presentati all'Augusto Pontefice dal Conte Bartolomeo Pietromarchi, presidente del Consiglio Superiore di Roma, che era coadiuvato dal vice-presidente comm. Rovigatti. Alla udienza hanno partecipato le Guardie Nobili di Sua Santità iscritte alla Conferenza propria delle Guardie stesse con a capo S. Ecc. il Principe Aldobrandini, comandante delle Guardie Nobili Pontificie e presidente della Conferenza, la quale si occupa dell'assistenza materiale e morale ed uno dei più umili quartieri di Roma.

Era anche presente il sig. Zeiller, vice-presidente del Consiglio generale della Società di S. Vincenzo, che risiede in Parigi.

L'Augusto Pontefice, accolto da una vivissima dimostrazione di affetto, passò tutti gli intervenuti in rassegna dando a ciascuno la mano da baciare: quindi si assise in trono e rivolse ai presenti un paterno discorso di compiacimento e di augurio.

Egli voleva anzitutto dare a quei dilettissimi figli il più cordiale benvenuto per lo spettacolo squisitamente bello e consolante che essi avevano offerto; magnifica accolta di anime fervorose, andate al Padre comune sotto l'insegna della carità, carità in essere ed in opera: *tutto un insieme di opere stupendamente, divinamente belle nel quale è proprio un riflesso della divina bellezza.*

Sua Santità si diceva lietissimo dunque di aver tanti ottimi figli Suoi, tra i quali aveva salutato con vero senso di gioia e di paterna compiacenza la rappresentanza della Sua Guardia Nobile, che dà, in tanta opera di bene, uno splendido esempio del quale il Sommo Pontefice è veramente lieto e paternamente fiero.

Ma poi la Sua gioia non faceva che aumentare ripensando a tutte le varie provenienze dei numerosissimi delegati d'una attività così classicamente, squisitamente caritativo, a cominciare dal contributo che ad essa danno le carissime organizzazioni dell'Azione Cattolica le quali dimostrano in tal modo che la vita cristiana, la vita cattolica sarebbero un non senso se non fossero alimentate dalla carità.

Dopo questa premessa di così benevolo saluto il Santo Padre passava a rilevare con vivo compiacimento la opportunità della celebrazione centenaria delle Conferenze di S. Vincenzo, un'opera veramente degnissima di essere ricordata, ora specialmente che è così diffusa la psicologia del centenari. È perfettamente naturale che dopo un periodo di tanto bene felicemente compiuto si voglia, in una breve sosta, considerare sia l'attività svolta nel passato sia la forza propulsatrice per l'avvenire. E mai come in questo centenario delle Conferenze di S. Vincenzo torna a proposito il pensiero verso l'uomo di Dio che ne fu l'istitutore e l'inventore. Egli ora gode dall'alto; e la Sua è soddisfazione purissima, santissima nel vedere l'opera da Lui fondata diffusa in tutto il mondo, nel vedere l'universale risposta alla Sua chiamata, i continui consensi alla Sua voce evocatrice.

Ozanam è uno di quegli uomini che ebbero la genialità del bene; in lui anzi questa genialità aveva un riflesso del Volto divino, del divino Creatore. L'opera sua ha sorpassato anche la potenza d'un genio puramente umano; egli fu genio di fede, illuminato dalla fede, riscaldato dalla carità di Cristo, per operare sempre e dovunque il bene come Iddio lo sente, come Iddio lo vuole. Ed è così che Iddio ha dato all'opera delle Conferenze uno sviluppo che supera ogni capacità umana, tanto più che quello che è stato ottenuto è promessa sicura e palpitante per l'avvenire.

Basterebbe a questo proposito dare una occhiata al magnifico volume che verrà tra poco presentato, in occasione di solennità anche maggiori per la commemorazione del centenario, per rilevare lo stupendo sviluppo dell'opera di Ozanam, in una imponentissima ramificazione di assistenze, di soccorsi, di carità. Rare volte le statistiche, i dati, i numeri si trasformano in una così meravigliosa poesia. Ivi non è soltanto una lirica, bensì una vera e propria epopea, secolare, mondiale, da esaltare lo spirito e da far sgorgare dal nostro cuore tutta la gratitudine di cui è capace per ringraziare Dio di tanto dono. Quando si pensa alla somma di bene operato, di bisogni innumerevoli soccorsi, quando si riflette che nelle Conferenze di S. Vincenzo non c'è soltanto l'aiuto materiale da considerare, ma tutta un'altra imponentissima massa di bene spirtuale, di anime illuminate, ravviate, convertite, salvate, allora nulla può meglio incitare di tutto questo insieme di bontà e di amore per le opere avvenire.

Legittima è la soddisfazione dello sguardo retrospettivo sul bene compiuto; ma è più necessario lo sguardo dell'avvenire; giustificato il compenso dolcissimo che deriva dal pensiero di ciò che si è potuto fare, per il lavoro che si è potuto compiere, ma doveroso in modo particolare il pensiero di ciò che resta ancora a fare, di ciò che devesi ancora provvedere. Arrestandosi in questa sosta le Conferenze di S. Vincenzo, e dando uno sguardo tutto intorno, che cosa vedono? Vedono una lunga ora — che non accenna pur anco ad abbreviarsi — di disagi, di bisogni cocenti, di miserie profonde, di speranze nel soccorso appunto delle Conferenze. Mai anzi come ora può dirsi che l'opera delle Conferenze sia così salutarmente benefica e desiderata.

Ma oltre a questo fatto che tanto bene suggerisce, pur nella sua tristezza, il Santo Padre voleva rilevare un'altra magnifica coincidenza: che il centenario di S. Vincenzo si attua nel grandioso centenario della Redenzione, in questo Anno Santo Straordinario. La Redenzione ci diede la vita vera, *la* vita di Cristo; *con tutto l'insieme dei benefici della civiltà cristiana, con tutto il tesoro di divine rivelazioni di verità rivelate, di leggi divine ed umane, di divine promesse, di Santi Sacramenti, strumenti di grazia, e di vita di grazia. Ora alla base di questa vita, alimento anzi di essa è la carità. Lo ha proclamato l'Apostolo prediletto: delle varie virtù la maggiore di tutte è la carità. Felicissima quindi la coincidenza: nel centenario della Redenzione che è opera divina di Carità, il primo centenario delle Conferenze di S. Vincenzo, che vogliono attuare e diffondere i frutti di questa Carità.*

Ciò dava modo a Sua Santità di beneaugurare con tutta la paterna effusione del Suo cuore all'attività futura di quei Suoi dilettissimi figli, i quali così bene sanno dare una risposta affermativa alla domanda del Redentore Divino che chiedeva quale sarebbe stata l'utilità del Suo Sangue.

Con dinnanzi allo spirito la splendida visione di luce, di calore, di fede e di carità che vivifica ed alimenta ogni lavoro, ogni iniziativa, intesi a sviluppare sempre più l'opera benefica e provvidenziale, il Santo Padre passava ad impartire agli intervenuti a quella cara udienza la Benedizione Apostolica; non senza ricordare, con commoventi accenni, che, come già diceva il Divino Redentore, il Papa ritiene per fatto a Sè tutto quanto viene dato ai piccoli, ai minimi, e tali non soltanto per l'età, ma anche per le condizioni miserevoli della vita, secondo il nobilissimo scopo che le Conferenze di S. Vincenzo si prefiggono.

Al termine dell'udienza una rinnovata manifestazione di affetto salutava Sua Santità.

VITA DELLE ASSOCIAZIONI

BERGAMO
Segretariato maschile

Anche quest'anno la Pasqua Universitaria è stata celebrata colla solennità dovuta; anzi si deve dire che le funzioni si sono svolte più in grande; usciti i fucini dal loro ambiente intimo della Chiesetta di S. Giuseppe, quella del circolo, si sono dati adunanza pel ritiro in preparazione alla Pasqua nella più grande chiesa dell'ex ospedale.

Un po' di pubblicità che s'è fatta, qualche buona parola passata da compagno a compagno, ha unito alle file dei fucini anche studenti non fucini, cosicchè i raggruppati alle meditazioni, che si sono svolte dalla sera del mercoledì santo per culminare nell'adempimento del precetto pasquale la mattina del sabato santo, i raggruppati, diciamo, sono stati in numero soddisfacente e hanno partecipato anche allo svolgimento della bella liturgia della settimana santa; il sabato mattina, ad esempio, le dodici profezie sono state lette per turno dagli studenti durante la celebrazione del sacrificio.

Per quanto riguarda la Pasqua Universitaria quindi la nostra Assoc. ha svolto un consolante e fruttuoso apostolato, merito non piccolo degli infaticabili nostri assistenti ecclesiastici. Ancora nell'atmosfera della letizia pasquale numerosi fucini e fucine delle Associazioni hanno risposto con entusiasmo agli appelli che venivano dalla riviera e sono scesi al convegno di Arenzano con uno degli assistenti ecclesiastici, il prof. Don Pacchiani e col presidente E. Paganoni. Il gruppo bergamasco ad Arenzano certo è stato dei non meno numerosi, sorpassando anche quelli di città non provinciali.

Buon segno di rispondenza e di vita fattiva all'interno e all'esterno del circolo. Altri che non sono scesi ad Arenzano tendono più in là: forse Firenze, forse Roma.

Nel frattempo i nostri fucini han trovato pure il modo di girare dove ci sono le sagre o le feste patronali; acquistano in silenzio biglietti di lotteria e vincono, questa volta non in silenzio, i relativi premi (siamo lontani dai milioni di Tripoli), si è trascinato così, all'associazione, in verità in luogo ben adatto, un agnello vivo e belante, attualmente oggetto di cura e di studio pei molti studenti di medicina del circolo e pei pochi di veterinaria del medesimo, in attesa di trasferirlo alla casetta della Ripa di Gromo, per una campagna definitiva.

A proposito della Ripa si ripete che col 1° luglio si apre il periodo delle vacanze estive fucine in Fucinopoli e si ricevono sin d'ora iscrizioni (indirizzandole alla Presidenza del Segretario Fucino Bergamasco in Bergamo, via Mazzini, 14) come già fu detto su altro numero di *Azione Fucina*. Per adesso diciamo che, come già l'anno scorso, S. E. il Vescovo coadiutore Bernareggi ci onorerà ancora della Sua presenza durante alcune giornate in Fucinopoli.

Domenica 7 maggio, si è festeggiato il patrocinio di San Giuseppe e tale festa fu da noi dedicata ai nostri genitori, chiedendo benedizioni per loro nella comunione generale dei soci. L'assistente celebrante, professore don Pacchiani, nel discorso che tenne al Vangelo, invitò a continuare nell'amore pei genitori, che rispecchiano l'autorità stessa di Dio e a trarre dai loro esempi continuati di bene l'incitamento per noi ad altre attività nel bene per noi e per il prossimo, nei dettami della grande carità cristiana. La settimana ventura iniziando le domeniche di S. Luigi, il circolo si avvia verso la fine dell'anno di studio e di lavoro, sorretto dalla fede. (*diemme*).

UDINE
Attività della Clape Furlane

Il termometro di vita clapista decisamente sale. Chiara dimostrazione di questa ascesi è la poesia delle cifre: dal numero stazionario di 10 siamo saliti ad oltre la trentina e tendiamo a mete più eccelse.

Il 26 dicembre, scorso anno, abbiamo celebrato i « Ludi Matricolari » a Resia. « Tra i monti e la neve » annunciava il programma; ma invece del niveo candore c'era un sole sfavillante e i monti ostinatamente azzurreggiavano. In un torpedone, per l'occasione divenuto multicolore, partimmo da Udine al canto della « Canzon de Clape », che veniva ufficialmente e rumorosamente collaudata Prima tappa: Venzone, il famoso paese delle mummie. La visita si protrasse oltre il previsto, tanto che alcuni fucini già presentavano i primi sintomi di mummificazione acuta. L'ingresso a Resia fu un trionfo. Personalità del luogo, donne, uomini e un codazzo di bambini mocciosi furono il seguito dei fucini. Dopo la S. Messa e l'omaggio ai Caduti, il tanto aspettato pasto. L'allegria più schietta regnò; i canti più belli furono innalzati. Arrivò finalmente l'ora fatale della purificazione e dell'imberrettamento delle fetentissime. La cerimonia, avente come sfondo l'ampia conca dei monti, fu quanto mai suggestiva, impressionante, esilarante ed ebbe l'onore di essere cinematografata. L'ora dell'addio a Resia fu dolorosa per tutti e tutti vollero salutarci alla partenza e maledirono il torpedone che c'involava. Ultima tappa: Gemona, per i crostoli e per rinfrescare l'ugola asciutta. Alla sera stanchi, assonnati, ma lo stesso canori, arrivammo a Udine.

A Carnevale la Clape fece un'ora di Adorazione predicata dall'Assistente e in marzo, il giorno di S. Tomaso, celebrò la Giornata Fucina, che culminò nell'Accademia serale, dove il prof. avv. Bressani commemorò l'Aquinate. La Pasqua poi fu soddisfacentissima per i risultati ottenuti. Egregiamente preparati da un triduo di don Giovanni Rossi, i fucini, assieme agli studenti medi, ricevettero dalle mani dell'Arcivescovo la comunione pasquale.

Subito dopo il Convegno di Verona, domenica 23 scorso mese, celebrammo assieme ad un gruppo di fucini goriziani il nostro Convegno. I preparativi erano stati febbrili e rainuziosi e tutto logicamente doveva riuscire. Alla mattina Mons. Dott Pasquale Marghetti, assistente delle fucine, celebrò la S. Messa, presenti i fucini e le fucine, le rappresentanze della Giunta Diocesana, di Associazioni etc.

Spunto del discorso fu l'episodio evangelico di Emaus. Dopo la Messa una lieta sorpresa attendeva i fucini. Nella nuova sede della Clape le fucine offrirono con squisita cortesia un rinfresco agli intervenuti, i quali memori del classico detto « primum bibere, deinde philosophari » fecero il dovuto onore goliardico. Poi l'assemblea.

Presiedette Mons. Dott. Prof. Francesco Olgiati dell'Univ. Cattolica, il Dott. Efrem Mioni consigliere nazionale per il Nord-Est, ed altre personalità del laicato cattolico. Il comm. Brosadola porse il saluto dei fucini e degli ascritti all'A. C. a Mons. Olgiati e si rese interprete dei sentimenti della goliardia friuliana per l'Università Cattolica.

Mons. Olgiati, salutato da acclamazioni, dopo aver salutato i presenti, porse il saluto dei fucini milanesi ed abbracciò in sintesi il quadro delle attività che nel campo della cultura s'inquadrano oggi intorno alla fulgida figura del Sommo Pontefice; chiuse beneaugurando al sempre più lieto fiorire della Patria diletta nella scienza e nella civiltà. Il Reggente Nino Peratoner espose in lucida sintesi il lavoro fatto e s'intrattenne specialmente sull'attività che la Clape dovrà svolgere.

La matricola Moi tenne quindi una chiara conversazione sui compiti dell'Assoc. e sull'apostolato dell'Universitario Cattolico. Applausi ed acclamazioni si levarono, quando il Dott. Mioni recò il saluto augurale della presidenza ai clapisti, dando inoltre una sintetica relazione del Convegno di verona.

Parlarono ancora il comm. avv. Candolini, il P. Pio Cabos sugli studenti medi ed infine chiuse applauditissimo il comm. Brosadola, che, commosso, distribuì le tessere. Mandarono la loro adesione il dott. I. Righetti, presidente centrale, l'avv. comm. G. Biavaschi, l'ing. comm. Nino Mantovani ed altre personalità. Furono spediti messaggi al S. Padre, a Mons. Anichini e al dott. Righetti.

Dopo alcune discussioni di carattere organizzativo, il convegno si chiuse: canti, applausi, fiori. Quindi di corsa al tram per la gita. Appena avvistatolo i fucini diedero l'assalto alla vettura speciale. Era un po' dura, ma che importava? Per niente non si avevano le riduzioni.

La vettura divenne subito un complesso sinfonico degno di teatri famosi. Ad ogni fermata discorso al popolo esterefatto con l'invito a Fagagna. Il controllore perse addirittura la testa coi turbolenti fucini e la fatidica trombetta scomparve più volte. Finalmente da lungi apparve Fagagna e gl'istinti pantagruelici si ridestarono. Con una corsa alla bersagliera i fucini trasformati in maratoneti assaltarono le mense. Il pranzo fu alquanto movimentato per la presenza dei soliti prestigiatori. Anche se la matematica non è un'opinione, torna difficile rifare la somma dei mezzi litri che scomparivano e tornavano vuoti, dire come le pietanze cambiavano posto con una impressionante rivoluzione di leggi fisiche.

Dopo la devastazione delle mense, il gruppo fotografico. Poi in gruppo all'assalto di Fagagna. Merita speciale nota un gruppetto di fucini, che, guidati dal mistico-ascetico P. G. Fabretto, redattore de « L'Avvenire d'Italia » devotamente pellegrinò ai tempi di Bacco.

Dopo la funzione vespertina i fucini diedero una brillante rappresentazione al popolo di Fagagna. Pubblico numeroso e scelto. Applausi prima dell'inizio e lancio di sigarette e di altri... ingredienti. Che il successo sia stato completo lo dimostravano gli occhi del Reggente d'una lucidità cristallina e la sua faccia, che, per l'occasione, era allietata da un sorriso fotogenico. Prima della partenza un carretto trainato da un pacifico asinello fu visto dal gruppo fucino che attaccò su linea frontale. Grida del leggero carico del carretto. Ci si aspettava una lezione di cavalleria, ma un fucino volle darla di asineria e saltò in groppa al paziente equino; questi fece l'asino e non si mosse.

I fucini allora spinsero il carretto a braccia e l'asino trotterellò contento. Sul tardi si arrivò a Udine: il canto, cominciato a Fagagna con « noi siamo le colonne », finì a Udine con « e la violetta la va, la va... ».

La sera, alle ore 21, ebbe luogo una conferenza promossa dalla Clape su « Vico Necchi, apostolo della Medicina e della Fede ». Innanzi ad eletto pubblico il Dott. A. Battisti tratteggiò la luminosa figura del grande apostolo e chiuse applauditissimo, incitando i presenti a pregare, affinchè il Necchi sia elevato all'onore degli altari.

Il convegno, iniziatosi colla preghiera si chiuse così colla commemorazione di un uomo, ch'è un simbolo.

In memoria di una fucina romana

Gli universitari cattolici dell'Associazione Romana, riuniti nella chiesa di S. Maria delle Fornaci, hanno ascoltato una S. Messa che Mons. Silvani, assistente delle fucine romane, ha celebrato in suffragio della socia Maria Arcidiacono, spentasi in Roma il 13 aprile u. s. all'Ospedale del Littorio, dove un male crudele la teneva relegata da sei mesi.

Maria Arcidiacono lavorava da molti anni nell'A. C. con tutto lo zelo che può avere un'anima innamorata di Gesù. Presidente dell'Associazione di A. C. di S. Maria delle Fornaci, amava e custodiva tutte le socie, avendo speciali cure per le beniamine che spesso ricordava con tenerezza commovente durante la sua malattia.

Entrata da due anni nell'Istituto Superiore di Magistero ed iscrittasi presto all'Assoc., aveva subito cominciato a fare nella nuova scuola molta propaganda, diffondendo le nostre idee ed attirando nuove socie alla nostra Associazione.

Compiva il suo apostolato, spesso como di sacrificio, con letizia veramente cristiana. Poichè fu questa infatti la sua abitudine: far tutto con semplicità e con il riso sul volto sempre gaio, come se nulla le costasse la sua multiforme attività.

Sopportò la malattia in modo esemplare, ricevendo quotidianamente la S. Eucarestia, offrendo con tutto il cuore le sue pene a Gesù, dissimulando sempre, per non preoccupare gli altri, le sue sofferenze.

Leggere *Azione Fucina*, che le arrivava periodicamente, era per lei una gioia grande ed un mezzo per far conoscere semplicemente, ma sicuramente, perfino nell'Ospedale, il valore intellettuale e spirituale della Federazione.

Portò sempre nel petto il nostro distintivo e con quello scese nella tomba, serena come aveva vissuto, avendo edificato quanti l'avevano avvicinata.

L'ultimo suo atto fu di obbedienza al suo Padre spirituale che, dopo averle fatto baciare il Crocefisso, l'aveva consigliata di dormire.

Ed essa, reclinato il capo stanco sul cuscino, si addormentò serena senza più svegliarsi poco prima della mezzanotte del Giovedì Santo.

Passava la soglia del cimitero seguìta dai congiunti, dalle compagne e da quanti l'avevano amata, mentre le campane di Roma suonavano il Gloria per la Resurrezione di Cristo.

Le fucine romane la raccomandano ai suffragi dei fucini e delle fucine d'Italia.

S T V D I V M

PUBBLICAZIONE MENSILE

NUM. 4 - APRILE 1933

SOMMARIO

Don G. De Luca - *Dante vivo di Papini*

M. D'Herbigny - *La propaganda antireligiosa nelle Americhe*

G. Giavazzi - *Alcuni problemi di economia e di diritto corporativo*

Tra la vita e il libro - *Il problema della fede* (Fausto Montanari)

Rassegne:

Missioni - Una storia generale delle Missioni (*Carlo Snider*)

Diritto - I matrimoni misti (*Pio Ciprotti*)

Cronache letterarie - Anime e ritorni (*Egidio Cabianca*)

Recensioni - Fröber - Soderini- Monticelli - Kröcher und Fechter - Maritain - Mascherpa - Michels - C. I. S. C. - Stocchiero)

Vita della Chiesa - L'allocuzione concistoriale « Urbi et Orbi » (Guido Anichini)

Igino Righetti, *Direttore resp.*

Federico Alessandrini, *Condirettore*

Tipografia Poliglotta Cuore di Maria
Via Banchi Vecchi 12 - Roma - Tel. 52-576

EDITRICE STVDIVM

PSALLITE SAPIENTER

PREGHIERE
DELLA LITURGIA
DOMENICALE

L. 1,50

ROMA

Largo Cavalleggeri N. 33